

## La sfida è un sistema conciliabile con la fede

*Il dibattito sull'impegno dei cattolici in politica*

**BENEDETTO IPPOLITO**

**S**ono rimasto molto incuriosito dall'articolo di Goffredo De Marchis, apparso su *Repubblica* lunedì, che dava conto di un "appuntamento" avvenuto tra molti autorevoli cattolici italiani. Molto attratto perché certamente la questione cattolica sarà al centro degli equilibri che domineranno la prossima legislatura. Inoltre, perché la chiamata a raccolta dei credenti impegnati ha acquisito una rilevanza specifica per la regia autorevole avuta dal cardinale Segretario di Stato Tarcisio Bertone. Egli non ha mai nascosto un certo interesse al ritorno, se non proprio ad un partito unico, ad una politica unitaria. In tal senso, la collocazione geometrica dei cattolici guarderebbe inevitabilmente al mitico grande centro, oggi difeso dall'Udc nel Terzo Polo.

Non mi piace giocare a tutti i costi il ruolo che Etienne Gilson definiva dell'indisciplinato, ossia di chi vuole per forza essere contro, anche se non pochi dubbi mi assalgono davanti alla percorribilità pratica del progetto. D'altronde, non mi pare per nulla accettabile che un cattolico impegnato politicamente non sappia rispondere con chiarezza ad una sollecitazione così basilare.

Da subito bisogna capire quale sia stata la funzione storica del cattolicesimo politico, ben oltre la Dc. Anche riferendosi soltanto alla storia del movimento italiano, con l'avvento della Repubblica, la fede personale e comunitaria ha giocato un ruolo eccezionale nel consolidamento della democrazia parlamentare.

Essere cattolici significa avere una fede religiosa. E avere una fede religiosa significa pensare il vincolo sociale, ossia il rapporto che ci lega gli uni agli altri, come

superiore rispetto alle appartenenze economiche o di classe. Vi è nel credente, quando è e resta tale, la certezza che il dovere di responsabilità verso l'altro oltrepassa lo spazio politico e gli interessi individuali. E ciò ha ovviamente un'enorme consistenza politica.

Con la fede i credenti accettano liberamente una serie di valori (dignità di ogni persona umana, consapevolezza della trascendenza soggettiva, eccetera) che sono costitutivi e permanenti. Ciò accade non perché non si possa cambiare idea, ma perché senza quei riferimenti morali non ha senso essere cattolici, ossia cristiani.

Il punto è che tali premesse, di ordine non politico ma antropologico ed etico, costituiscono una serie limitata di verità assolute all'interno delle convinzioni complessive di ciascuno credente, una sorta di 25 % di fondo. E la questione dell'unità politica dei cattolici non riguarda questa percentuale, ma tutte le restanti idee economiche e sociali che non sono sottoposte, per definizione, ad una sentenza unitaria, perché non sono oggetto di fede. Se, ad esempio, chiedo ad un credente se ritiene che la famiglia naturale sia un valore, egli risponderà certamente di sì. Ma se gli chiedo quale sia la migliore politica economica a favore della famiglia, certamente la sua risposta sarà differente da un altro cattolico in nome di un'opposta visione dei rapporti sociali, economici cui aderisce.

È chiaro che in tutta una lunga fase della storia del cattolicesimo, vi è stato il primato di una visione politica unitaria, riguardante non il suddetto 25 %, ma l'80 % delle proposte. In tale contesto, si motivava l'esistenza di un partito unico. Oggi è

ancora così?

Forse conviene esitare. In primo luogo, perché vi è stato il Concilio Vaticano II che ha cambiato la modalità di concepire il rapporto tra i laici credenti e la gerarchia. Se in passato, infatti, il ruolo dei fedeli laici era legato indissolubilmente ai presbiteri, oggi questa sinergia stretta non è più unilaterale come un tempo. Come recita la *Lumen gentium*, il magistero garantisce che la fede personale abbia una portata pubblica e una serie comune di riferimenti obbliganti, ma, al contempo, il pluralismo è non solo possibile ma indispensabile per declinare in senso laicale i principi della fede.

Il problema nasce semmai quando un partito persegue obiettivi politici incompatibili o inconciliabili con la fede del singolo credente. Ad esempio, quando da una parte si sostiene l'aborto e dall'altra la violazione dei diritti dell'immigrato. Davanti a tali difficoltà, la strada da percorrere non è necessariamente ricreare l'unità politica, ma, casomai, lavorare ad una politica che corrisponda, nelle opposte e alternative visioni ideologiche, a modelli che siano compatibili, seppure in modo dissimile, con quel 25 % di certezze indiscutibili per un credente.

Insomma, forse più che creare un grande Centro, sarebbe importante avere dei maggiori incontri tra cattolici che militano nelle diverse coalizioni, magari garantendo una formazione politica unitaria nella pluralità delle voci. Probabilmente l'unicum della fede è quanto dovrebbe favorire non il terzo Polo, ma la «coesione nazionale» di cui ha parlato con assemmato coraggio il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano.